

Un caso politico che un secolo fa divise la Francia. E che per la prima volta vide uno scrittore impegnarsi per una causa civile

Celebrazioni in Francia per il centenario

Con una cerimonia pubblica il presidente francese Jacques Chirac ed il premier Lionel Jospin celebrano oggi il centenario dell'«Affaire Dreyfus», il caso dell'ufficiale di Stato maggiore ebreo a torto accusato di spionaggio a favore della Germania, che alla fine del secolo scorso divise la Francia tra innocentisti e colpevolisti. Sarà un atto di omaggio alla memoria dell'uomo che il 22 dicembre 1894 venne accusato dal Consiglio di guerra di alto tradimento - quindi degradato e deportato nell'isola del Diavolo, nella Guyana francese - in seguito al ritrovamento di una lettera indirizzata all'addetto militare tedesco in cui si comunicava il prossimo invio di alcuni documenti militari riguardanti la sicurezza nazionale. Ma la cerimonia servirà anche a ricordare la coraggiosa presa di posizione, l'appassionata difesa di Dreyfus firmata dal romanziere naturalista Emile Zola con una lettera aperta all'allora presidente della Repubblica uscita il 13 gennaio del 1898 sul giornale di Georges Clemenceau «L'Aurore». Zola si risolve a scrivere il suo atto di accusa contro l'autorità militare dopo che l'intervento del capo dell'ufficio informazioni dello stato maggiore, il colonnello G. Picquart, che aveva provato che la calligrafia del documento incriminato corrispondeva a quella del maggiore di fanteria Walsin Esterhazy si rivelò inutile: nel 1898 questo ultimo venne infatti assolto. Il caso assunse proporzioni ancora più vaste e il Paese si divise tra chi vedeva nella condanna dell'ufficiale l'affermazione di valori nazionali e conservatori e chi la considerava

frutto di mentalità razzista, nazionalista ed antisemita. Zola venne condannato ad un anno di carcere e per evitare la prigione riparò in Inghilterra. Nel 1899 il Consiglio di guerra di Rennes annullò la precedente sentenza e condannò Dreyfus a dieci anni. L'ufficiale fu però graziato dal presidente della Repubblica. Per la riabilitazione, dovette attendere il 1906, anno in cui si chiuse l'inchiesta che portò alla reintegrazione di Dreyfus nell'esercito e alla condanna dell'Esterhazy.



Il manifesto che riproduce la copia dell'«Aurore» con il famoso «J'Accuse!». Nella foto grande Dreyfus fotografato nel 1930, sotto Emile Zola

Il quotidiano *L'Aurore*, fondato nel 1897 da Ernest Vaughan, pubblicò il 13 gennaio del 1898 il violento e accanito articolo di Zola in difesa del capitano Alfred Dreyfus. Il centenario di questo importante avvenimento, che all'epoca divise la Francia in «dreyfusardi» e «antidreyfusardi», è oggi ricordato con interesse attraverso varie celebrazioni, non solo per l'aspetto umanitario del caso ma anche per le due tematiche, ancora oggi di grandissima attualità, che esso propone: l'antisemitismo e l'ingiustizia umana. Georges Clemenceau, allora direttore politico del giornale, ideò il celeberrimo e geniale titolo *J'Accuse* proprio nell'ossessiva litania finale della lunga lettera di Zola al presidente della Repubblica Félix Faure.

Emile Zola, interessato da sempre al problema dell'antisemitismo, aveva già pubblicato nel 1896 una serie di articoli nel giornale *Le Figaro*; uno di questi articoli, *Pour les Juifs* (16 maggio 1896) gli era stato ispirato proprio dal successo ottenuto da Edouard Drumont nel suo quotidiano *La Libre parole*, nel quale denunciava una sorta di invasione ebraica in tutti i settori, con l'obiettivo da parte degli ebrei di decristianizzare la Francia e di attuare veri e propri tradimenti a favore della Germania. La vittoria di due ecclesiastici, arrivati primi in un concorso promosso dallo stesso Drumont, nel quale si chiedevano pratici suggerimenti per annientare il potere ebraico in Francia, costituì per Zola l'occasione, da prendere al volo, per andare ancora una volta contro la Chiesa per denunciare un «antisemitismo di convenienza», diffuso molto più di quello che si potesse pensare anche negli ambienti letterari dell'epoca (Edmond de Goncourt, Alphonse Daudet e altri). La colazione a casa del vicepresidente del Senato Scheurer-Kestner nel novembre del 1897 confermò a Zola l'innocenza del capitano ebreo Dreyfus, accusato dal governo francese di grave tradimento in favore della Germania e condannato all'ergastolo all'île du Diable nella Guyana.

Lo spaventoso e orribile caso giudiziario spinge Zola ad entrare subito nella querelle sia come scrittore che si interessa a i problemi della sua epoca (il 23 gennaio del 1898 inventò il termine «intellettuale») sia come difensore di quella giustizia che troppo spesso veniva lesa in nome d'interessi politici di parte o di ignobili profitti personali. Il «traditore» Dreyfus viene difeso dunque da un nemico della Chiesa, detestato dai cattolici e disprezzato a tal punto che nella famiglia cattolicissima di François

Il grido dell'intellettuale

13 gennaio 1898 Zola denuncia l'«affaire Dreyfus»

Mauriac, «zola» era il nome attribuito al vaso da notte.

Lo scrittore non uscì indenne da questa storia, il 7 febbraio è condannato ma non arrestato per un vizio di forma, il 18 luglio è condannato a un anno di prigione e ad una multa di 3.000 franchi: va in esilio a Londra. La temeraria decisione di Zola, scrittore ricco e celebre, di tuffarsi mani e piedi in questa faccenda che gli ha procurato una pubblicità pagata a caro prezzo, fa intravedere a Léon Blum un irrisolto bisogno interno di rivolta dello scrittore, una specie di intolleranza fisica alla menzogna e all'ingiustizia.

Crede che sia interessante chiedersi il perché di questo senso acanito della giustizia in Emile Zola, che ricordano sicuramente il coraggio di Voltaire in occasione del caso Calas (nel quale il filosofo aveva denunciato l'errore giudiziario di cui era stato vittima un protestante di Tolosa accusato di aver ucciso il figlio per impedirgli di convertirsi al cattolicesimo), ha sfidato e denunciato con violenza e inamovibile determinazione le autorità militari e il loro mostruoso complotto per il trionfo della verità. Zola ha, senza dubbio, provato nella sua giovinezza l'amara sofferenza causata dall'ingiustizia e dalla disonestà. Il padre François, ingegnere, aveva creato una società per assicurare la regolare distribuzione dell'acqua a Aix-en-Provence. Il contratto stipulato nel 1846 doveva assicurare benessere alla famiglia. La morte improvvisa del padre, invece, fece trovare la madre e Zola in una situazione economica disastrosa: il maggiore azionista s'impossessò, con la complicità delle autorità municipali di Aix, della società, la vedova intraprese un'azione legale per ria-

vere la restituzione del denaro anticipato dal marito defunto, ma la lunghezza estenuante dell'interminabile procedura legale la ridusse ancora di più in miseria. Zola frequentò il liceo di Bourbon di Aix grazie ad una borsa di studio, subì le ingiurie dei compagni ricchi che lo trattavano come un pezzente. La madre diventò operaia e si trasferì a Parigi per continuare la sua battaglia. Questa interminabile richiesta di giustizia, la regressione sociale subita alla morte del padre, hanno certamente sensibilizzato il giovane Zola sulle specifiche tematiche sociali, contribuendo a far sgorgare dentro di lui quell'inarrestabile bisogno di vendetta contro ogni forma di ingiustizia. Attraverso le teorie di Darwin, Zola giustifica l'inflessibile potere della volontà, dell'azione, «La grande legge della vita è la lotta».

Zola ebbe la gioia di vedere la riapertura del processo Dreyfus nel 1899 a Rennes: il suo accanito impegno era stato in parte premiato, in parte perché fu solo nel 1906 (quando Zola era già morto) che Dreyfus fu completamente riabilitato.

Nel cimitero di Montmartre dove Zola è sepolto, Anatole France pronunciando l'orazione funebre lo definì come un momento della coscienza umana. Cento anni più tardi, *J'Accuse* rimane un atto di coraggio e di rivolta, un appello sincero alla giustizia contro l'opinione pubblica, purtroppo ancora oggi, troppo spesso manipolata. Il mito della Francia, fondato su una tradizione di grande coscienza sociale alla quale Zola si è sempre ispirato, ha superato tutte le frontiere in nome della libertà, della verità e della dignità umana.

Anna Benocci Lenzi



L'intervista

Lo storico Duclert «La Francia libertaria nacque da quello scandalo»

Del caso dello sventurato capitano Alfred Dreyfus che, sebbene del tutto innocente, ma in quanto ebreo e alsaziano, fu il capro espiatorio in un oscuro caso di spionaggio in favore dei tedeschi, lo storico Vincent Duclert si è occupato a lungo, sulla questione ha pubblicato un volume nel 1994, in occasione del centenario dell'affaire: nel 1894 Dreyfus fu condannato all'ergastolo e imprigionato all'isola del Diavolo; quattro anni dopo, quando il vero colpevole (il nobile e niente affatto ebreo Esthèrasy) fu smascherato, l'Armée rifiutò di riconoscere il proprio errore e cercò di mettere a tacere tutta la vicenda. Nel gennaio del '98 tutto sembrava da rifare, poi avvenne l'imprevedibile: la lettera aperta al presidente della repubblica Félix Faure, quaranta facciate battute giù con rabbia in un giorno e due notti dallo scrittore più illustre del momento, Emile Zola. Consegnate a «L'Aurore», intitolate *J'Accuse!* e pubblicate il 13 gennaio a tutta pagina dal direttore Clemenceau, rappresentarono l'atto di nascita dell'intellettuale impegnato a battersi contro le ingiustizie.

A Duclert chiediamo quali furono le conseguenze dell'appello di Zola, e se Dreyfus è a suo parere oggi ancora «vivo», presente in ogni vicenda di razzismo o di intolleranza che scuote la Francia.

«Sì, nessuno dimentica che Dreyfus è stato condannato in gran parte perché era ebreo, in un paese che era ancora molto antisemita. L'affaire ha significato nel 1898 la difesa di un cittadino quali che fossero la sua condizione sociale, la sua religione, ecc. È stato difeso non soltanto in quanto ebreo ingiustamente condannato, ma anche in quanto cittadino: per questo oggi il caso Dreyfus non è soltanto una chiave di accesso alla lotta antirazzista, ma la lezione da trarre è l'importanza di una lotta per il rispetto dei diritti individuali e per un equo e aperto funzionamento delle pubbliche istituzioni, come la giustizia e l'esercito».

L'esercito, un secolo fa, aveva un peso enorme, e contribuì alla condanna di Dreyfus. Lei ritiene che oggi in Francia la classe militare abbia ancora la stessa importanza?

«Certamente l'esercito aveva un peso considerevole nella Francia di fine Ottocento, anche perché gli era stato affidato il compito della rivincita, cioè di riprendere l'Alsazia e la Lorena. E Dreyfus rappresentava un "corpo estraneo" per l'esercito conservatore: era ebreo, e aveva studiato al Politecnico. Ma la sua condanna si spiega anche con il fatto che l'esercito di fatto agì come un'istituzione statale, non controllata dal potere politico. Se i repubblicani fossero stati più determinati, più presenti nello Stato e nel governo non si sarebbe giunti alla condanna».

Nel 1994, in occasione del centenario della condanna, la rivista del ministero della Difesa «Sipra» liquidò la vicenda scrivendo lacerantemente che «l'innocenza di Dreyfus è un fatto generalmente riconosciuto dagli storici» e accusando i dreyfusardi di avere «screditato la Francia proprio nel momento in cui la Germania si stava riarmando». Quindi si può dire che l'esercito di oggi è come l'esercito antidreyfusardo del 1894.

«No. Quella fu soltanto una nota maldestra, non in malafede. Si doveva scriverla in una giornata, e il colonnello incaricato, che non è affatto antidreyfusardo, ha consultato delle enciclopedie, che dicevano appunto che la tesi dell'innocenza era quella degli storici. Ciò significa che la storia di Dreyfus è poco studiata, soprattutto per quanto concerne il funzionamento dei grandi corpi della repubblica, come l'esercito, che ha continuato per anni a negare l'evidenza, cioè l'innocenza di Dreyfus. E tuttora le persone vicine all'estrema destra sostengono che Dreyfus, estremamente rispettoso della gerarchia, fu la vittima consenziente di un grande piano antitedesco. Non è vero. Queste affermazioni sono regime, revisionismo, equivale a negare l'esistenza delle camere a gas. Adesso l'esercito rimane piuttosto conservatore, ma rispetta il diritto e le realtà personali».

Sembra che Dreyfus avesse detto, dopo aver ottenuto la grazia: «Se non fossi stato sul banco degli imputati, avrei manifestato contro Dreyfus». È quindi vero che all'interno dell'Armée la posizione più scontata era quella antidreyfusarda?

«In primo luogo Dreyfus non ha mai detto questo. E poi l'esercito non fu né antisemita né antidreyfusardo. E un uomo come Dreyfus, che aveva frequentato il Politecnico, che proveniva da una famiglia colta, aperta, sarebbe stato dreyfusardo, come lo furono d'altronde una parte degli ufficiali, che si videro costretti a dimettersi. Se la corrente "innocentista" fu minoritaria, non per questo non va presa in considerazione: anche le minoranze contano, come nel caso della Resistenza in Francia, poiché mostrano quanto avrebbe potuto fare la maggioranza».

Oggi in Francia l'antisemitismo è morto, o sarebbe ancora immaginabile un caso Dreyfus?

«In Francia esiste ancora una certa cultura antisemita, ma anche un'opinione pubblica disposta a impegnarsi con passione contro l'ingiusta condanna di un individuo, sia esso ebreo o arabo».

Si riferisce al caso del giardiniere marocchino accusato di avere ucciso la sua datrice di lavoro e condannato a 18 anni di reclusione, sulla base di un processo puramente indiziario? Il suo dipendente Jacques Vergès, fra i penalisti più noti del paese, disse: «L'arabo ha sostituito l'ebreo come colpevole designato in nome di una giustizia tuttora inesistente».

«Ogni errore giudiziario non è necessariamente un affare Dreyfus. Un'affaire ha luogo quando i poteri pubblici, i magistrati rifiutano di riesaminare le carte del fascicolo, per via di una ragione di stato che ostacola la legalità. Un esempio è dato da quanto ha dimostrato Carlo Ginzburg per il caso Sofri. In questi casi gli storici e gli intellettuali smontano il fascicolo. E si ha un'affaire, che non significa un'opinione su un qualsiasi giudice incompetente. E per quanto afferma Vergès a proposito del giardiniere marocchino, la Corte d'assise non è stata complice, o corrotta. Nel caso di Dreyfus si è saputo subito che i giudici avevano visto delle carte che erano state nascoste agli avvocati. Quando emersero dei dubbi, ha inizio l'indagine. Il giardiniere era, sì, marocchino, ma non si tratta di una sentenza razzista; si deve vedere, eventualmente, se è stata realmente fatta giustizia, perché i magistrati possono aver peccato di debolezza. La stampa ha quasi taciuto, anzi, l'opinione pubblica appariva piuttosto annoiata dalla vicenda».

In conclusione, quale lezione possiamo trarre oggi dalla vicenda Dreyfus?

«Crede che la sensibilità dei francesi per le questioni di giustizia, per l'eguaglianza civile, sia un'eredità dell'affaire. Crede che un affare Dreyfus sia ora difficile in Francia: le persone hanno assimilato la lezione. L'intellettuale ha conoscenza, esperienza della società, interviene in quanto cittadino, viene ascoltato e rispettato, non teme l'autorità, le pressioni, i poteri costituiti».

Anna Tito



Il pamphlet che accusa in nome della giustizia

Ecco, in sintesi, gli ultimi paragrafi della lettera di Zola sul caso Dreyfus. Il pamphlet costò allo scrittore una multa e un anno di prigione.

«Accuso il generale Mercier di essersi reso complice di una delle più grandi iniquità del secolo. Accuso il generale Billot di aver avuto le prove sicure dell'innocenza di Dreyfus e di averle tenute nascoste, di essersi reso colpevole di questo crimine di lesa-umanità e di lesa-giustizia, con lo scopo politico di salvare lo Stato Maggiore già compromesso. Accuso il generale Boisdeffre e il generale Gonse di essersi resi complici dello stesso crimine, il primo per la passione cattolica, l'altro per quello spirito che considera gli uffici del governo luoghi inattaccabili. Accuso il generale di Pellieux ed il comandante Ravary di aver condotto una inchiesta scellerata della più mostruosa parzialità... Accuso i tre esperti calligrafi Belhomme, Varinard, Couard di aver prodotto rapporti falsi... Accuso gli uffici della guerra di aver condotto, attraverso la stampa, una campagna vergognosa per distogliere l'opinione pubblica e coprire gli sbagli fatti. Accuso il primo consiglio di guerra di aver violato la legge, condannando un accusato su un documento rimasto segreto... Facendo queste accuse dichiaro di conoscere gli articoli 30 e 31 della legge sulla stampa del 29 luglio 1881, che puniscono la diffamazione, e mi espongo volontariamente a questo rischio. Ho solo un obiettivo, il trionfo della verità in nome dell'umanità... Che si abbia il coraggio di portare le mie accuse in Corte d'assise, che l'inchiesta sia fatta alla luce del giorno! Aspetto».